

La Francia della « Gauche » fra liberalismo e socialdemocrazia

ALAIN LIPIETZ

Ascoltando Francis Cripps mi pareva di ritrovarmi nell'atmosfera degli ultimi anni Settanta in Francia, quando i nostri due principali partiti di sinistra si dilaniavano a vicenda e al loro interno. La destra, che era da vent'anni al potere, era convinta di restarci per almeno altri sette, mentre trionfavano l'individualismo e il razzismo. L'opinione pubblica a favore della pena di morte raggiungeva punte storiche (ciascuno riteneva di avere il diritto di sparare su chiunque passasse davanti al suo giardino), e i tassi di suicidio e di tossicodipendenza erano estremamente elevati.

Per una reazione miracolosa del corpo sociale la sinistra, nella persona di François Mitterrand, è giunta al potere quasi di sorpresa, per cui né la sinistra né le masse sapevano esattamente cosa fare di questa vittoria. Siamo allora scesi nelle strade e abbiamo ballato per tre mesi, senza dire una sola parola politica, poiché non si sapeva assolutamente cosa si poteva fare di un'esperienza di sinistra.

La sinistra internazionale aveva un'opinione su come uscire dalla crisi, che però si riduceva ad una politica che potremmo definire keynesiana, o meglio socialdemocratica. Questa non era altro che il rilancio del vecchio modello di accumulazione capitalista e di regolazione di questa accumulazione capitalista, che era così ben riuscito nel ventennio post-bellico.

Dal 1953, fine della ricostruzione in Francia, sino al 1973, la produzione, la produttività, il potere d'acquisto dei lavoratori, sono triplicati. In vent'anni la Francia da Paese rurale è diventata un Paese molto industrializzato. Accanto all'aumento del potere d'acquisto è stato istituito un sistema di assicurazioni sociali estremamente potente e ben accettato socialmente, perché praticamente invisibile. La gente, infatti, contribuisce al sistema di assicurazioni sociali con somme superiori all'intero bilancio dello Stato, ma non se ne rende conto perché il contributo è prelevato alla fonte. Questo si-

stema di sicurezza sociale è efficace, poiché assicura pensioni adeguate, copre praticamente tutti i rischi di malattia, copre per circa un anno la disoccupazione. Insomma la crescita capitalistica di questi vent'anni si è accompagnata ad un progresso sociale che è stato ben accetto.

Perché chiamo questo modello socialdemocratico? Perché, di fatto, questo modello è stato messo a punto dalle socialdemocrazie nordeuropee ed è stato gestito, in Francia, sia dai socialisti, durante la quarta repubblica, sia dai modernisti all'interno del regime gollista. Questo sistema si basava sulla generalizzazione di un nuovo modello di organizzazione del lavoro, che in omaggio ad Antonio Gramsci abbiamo chiamato anche in Francia « fordismo ». Il « fordismo » è fondato su una produzione di massa, a sua volta fondata su una parcellizzazione ed una meccanizzazione del lavoro estremamente intensiva che permettono enormi guadagni di produttività, dell'ordine del 5-6 per cento all'anno, cioè la triplicazione in venti anni. È evidente che con simili ritmi di incremento della produttività, se non cresce parallelamente la domanda sociale, si va verso un'enorme crisi di sovrapproduzione, quale si è verificata alla fine degli anni Venti negli Stati Uniti, in Francia, ed in una gran parte del mondo. Sotto la pressione delle lotte sociali e dell'ala intelligente della borghesia, dopo il 1945 è stato messo a punto in Francia, in gran parte ad imitazione di quanto realizzato da Roosevelt negli Stati Uniti, tutto un insieme di procedure sociali, *welfare state* e sicurezza sociale. La cosa più importante erano però dei contratti collettivi di lavoro in grado di consentire aumenti di retribuzione reali pari agli aumenti di produttività, ciò che permetteva uno sviluppo degli sbocchi di mercato con la stessa velocità degli aumenti di produttività.

Ci si trovava davanti a un gioco, che chiamerei « gioco socialdemocratico », molto simile a un gioco che forse conoscete anche in Inghilterra o in Italia. Questo consiste nel deporre un cappello a terra, mentre i due avversari si trovano ciascuno a qualche metro da questo. Ad un certo momento devono correre e cercare di portare il cappello nel loro campo; ma, non appena uno dei due ha preso il cappello, se l'avversario riesce a toccarlo è lui che ha vinto. Allora i due avversari restano in *surplace* attorno al cappello, cercando di non prenderlo troppo in fretta perché l'altro non possa, toccandolo, vincere facilmente.

Ebbene, noi eravamo in una situazione analoga. Se il ca-

pitale cercava di partire col cappello, cioè di aumentare i propri profitti senza aumentare i salari, in un contesto di aumento della produttività, accadeva in un primo momento che il profitto aumentasse. Tuttavia poiché subito si urtava contro una crisi degli sbocchi, contro una diminuzione della domanda sociale, relativamente all'aumento di produzione, subito scendevano drasticamente le cifre del fatturato. Se, viceversa, erano gli operai che tentavano di partire con il cappello, aumentando la loro parte di valore aggiunto, diminuivano i profitti dei capitalisti, scendevano gli investimenti, e, finalmente, compariva la disoccupazione.

Si può dire che ci siano le stesse regole del gioco dal lato neolibérale. I capitalisti possono accettare questo gioco dicendo « se non aumentiamo i salari, non avremo più clienti ». E questa la ragione per cui in tutti i paesi europei e dell'OCSE anche i governi conservatori hanno di fatto applicato queste politiche. Quanto ai governi gollisti, questi erano di fatto dei governi nazionalisti favorevoli allo sviluppo che praticavano coscientemente queste formule. Erano governi estremamente autoritari dal punto di vista dei costumi, dal punto di vista della libertà di opinione o di espressione della stampa, ma erano completamente keynesiani, e addirittura keynesiani di sinistra, dal punto di vista della distribuzione dei redditi.

La condizione perché tutto questo possa funzionare è fondamentalemente l'enorme aumento di produttività generato dall'organizzazione del lavoro generalizzatasi nel dopoguerra. Ma questa organizzazione del lavoro veniva sempre meno accettata socialmente. Certo avete tutti sentito parlare degli scioperi del maggio 1968, anche se questi non erano particolarmente diretti contro l'organizzazione del lavoro. Negli anni immediatamente seguenti, cioè nel periodo più brillante di espansione che la Francia abbia mai avuto, tra il 1969 e il 1973, si sono invece moltiplicati gli scioperi contro l'organizzazione del lavoro. La parola d'ordine più diffusa era: « Ne abbiamo abbastanza di guadagnarci la vita perdendola, di lavorare in modo bestiale tutti i giorni semplicemente per avere il diritto di consumare un po' di più ogni anno ».

D'altra parte c'erano anche ragioni tecniche che cominciavano a minacciare questo aumento della produttività. Più precisamente era necessaria una crescente meccanizzazione per ottenere questi guadagni di produttività. La meccanizzazione non è grave in sé se il valore delle macchine diminuisce. Purtroppo, dopo un certo tempo, il valore delle macchine è

diminuito meno di quanto non sia aumentato il numero delle macchine necessarie a mettere in opera questa meccanizzazione. Occorrevano allora investimenti sempre maggiori per ottenere gli stessi aumenti di produttività. In altre parole tutto accadeva come se il cappello si spostasse da solo, e quindi i due avversari non dovevano più soltanto rincorrersi, ma dovevano anche correre dietro al cappello.

Ecco allora quello che, secondo me, è la causa fondamentale della crisi in cui ci troviamo. Un certo modello di accumulazione, fondato su un'organizzazione del lavoro parcellizzata e meccanizzata, entra in crisi e non consente più guadagni di produttività che permettano ai profitti e ai salari di aumentare contemporaneamente. Se inoltre c'è un elemento esterno che interviene in quel momento, come lo shock petrolifero, che è semplicemente un aumento della rendita, cioè della parte richiesta dai proprietari terrieri del valore aggiunto mondiale, la ripartizione del valore aggiunto pone problemi molto più gravi.

In un primo tempo, in Francia, nella maggior parte dei Paesi OCSE e anche in un certo numero di Paesi del Terzo Mondo, tutto è proseguito come se si trattasse di un incidente temporaneo e come se questo regime di accumulazione intensiva, fordista, potesse continuare a svilupparsi. Si trattava di una semplice fluttuazione, e bastava aspettare, continuando a distribuire potere d'acquisto (in modo da assicurare il rilancio) e prestando a Paesi del Terzo Mondo che sceglievano di impegnarsi nella via del fordismo internazionale. Effettivamente questi Paesi si sono sviluppati a grande velocità, con tassi dell'ordine del 10 per cento nel corso degli anni Settanta. Su questo ritorneremo, perché il protezionismo nei confronti dei Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo è un argomento da trattare a parte.

Credo che in tutti i Paesi si sia di fatto scelta la strada del keynesismo, un keynesismo di destra, più moderato, ma non bisogna rimettere in discussione tutti i vantaggi che ci ha concesso la crescita keynesiana del dopoguerra. Se facciamo un confronto con la grande crisi degli anni Trenta, dopo lo shock petrolifero non c'è assolutamente stata una crisi cumulativa. Francis Cripps ci ha parlato di una crescita zero in Gran Bretagna; naturalmente tutto è relativo e si può dire che c'è una crescita zero, ma se si guarda la produzione industriale britannica questa è pur sempre aumentata del 20 per cento con il governo Callaghan. Anche se ciò è certamente poco rispetto

al ritmo tradizionale del dopoguerra. Anche in Francia, dal 1976 al 1980, abbiamo avuto un aumento di circa il 30 per cento, e anche negli Stati Uniti durante la presidenza Carter c'è stata una forte crescita della produzione industriale. In ogni caso i tassi di crescita sono stati la metà di quelli precedenti, ma pur sempre tassi maggiori di zero, non tassi negativi come era il caso nell'immediato dopoguerra.

Evidentemente, poiché la politica di rilancio non era la risposta alla crisi, si vedeva bene che le cose non funzionavano, cioè che malgrado la produzione continuasse i profitti diminuivano. Più precisamente il rapporto tra il *cash-flow* lordo e i nuovi investimenti necessari diveniva sempre più piccolo. Gli affari proseguivano, ma con il denaro che rientrava non c'era di che reinvestire e di che rimborsare i debiti. Allora, a un certo momento, i capitalisti hanno detto: « Gli operai sono partiti col cappello ». In realtà alcuni di loro l'hanno detto sin dall'inizio, ma globalmente si può dire che una politica keynesiana indebolita ha continuato a dominare. La svolta interviene verso gli anni 1977-78. In quegli anni, per la prima volta in Francia, in seguito ad una sconfitta politica del proletariato francese, sia sul piano della conflittualità sociale, sia a livello elettorale, sia nella divisione dei partiti che lo rappresentano, il potere d'acquisto dei lavoratori comincia a diminuire.

Più precisamente: diminuiscono i salari, mentre i redditi da trasferimento continuano ad aumentare. Con l'arrivo al potere della signora Thatcher inizia l'egemonia di quei settori capitalisti che pensano che il keynesismo è definitivamente tramontato. Si afferma l'opinione che occorra finirla col sogno di un'uscita « dall'alto » dalla crisi, occorre orientarsi verso un'uscita « dal basso », attraverso una recessione che eliminerà tutti i capitalisti improduttivi e probabilmente con una guerra che permetterà di rinsaldare la comunità nazionale. Con Reagan è la stessa politica, cioè la distruzione della politica della Trilaterale, che era al contrario una politica di collaborazione internazionale, di keynesismo moderato, e il ritorno al potere di una volontà egemonica dei soli Stati Uniti.

Questa si consolida con lo schiacciamento di ogni velleità d'autonomia dei suoi alleati, accompagnata da una politica militare di confronto con l'URSS, e allo stesso tempo una politica di attacco contro il potere d'acquisto dei lavoratori americani. Questa politica si rivolge anche e soprattutto contro una certa parte del capitalismo americano, quella parte che

aveva interesse al mantenimento del modello postbellico, cioè contro tutto il capitale della costa nord-orientale degli Stati Uniti. Gli anni tra lo scorso decennio e l'attuale segnano quindi una svolta nella crisi e il dominio del monetarismo mondiale; si immagina in quel momento che sia possibile ristabilire non *tutti* i profitti, ma solo i profitti dei capitalisti competitivi, che operano nei settori d'avanguardia.

Di fatto però la realtà si svilupperà in senso opposto a quello che era stato ricercato. Tutti hanno rilevato che in un solo anno la Thatcher ha eliminato l'intera crescita industriale ottenuta dal governo Callaghan; Reagan abolisce in un anno l'intera crescita realizzatasi con la presidenza Carter. Questi fatti sono stati notati da tutti; meno evidente è apparso viceversa che il costo salariale per unità prodotta ha continuato ad aumentare durante i primi anni della presidenza Thatcher e della presidenza Reagan. Non è dunque abbassando i salari operai che aumentano i profitti.

E questo prima di tutto per la buona ragione che diminuisce considerevolmente il volume di attività, e poiché non si può licenziare con la stessa velocità con cui diminuiscono gli affari, la produttività apparente diminuisce, e quindi il costo salariale per unità prodotta e venduta aumenta. Ecco quindi la prima ragione per cui si riducono i profitti. D'altra parte un certo numero di imprese falliscono; a causa dell'interconnessione del sistema finanziario non è così facile separare il fallimento delle imprese di cui si desidera la morte, dalla buona salute di quelle di cui si auspica lo sviluppo. In realtà, uccidendo l'industria dell'automobile, come ha fatto il governo Reagan, si sono seriamente compromessi anche i profitti dell'industria elettronica e di altri settori di punta.

Ecco allora il contesto in cui si inserisce l'esperienza Mitterrand: prima di tutto una crisi generale del fordismo, che tocca l'insieme dei Paesi del mondo, crisi di un sistema di accumulazione tipico e diffuso in tutti i Paesi. È una crisi generale, che ogni volta ritrova le sue caratteristiche interne, cioè il fordismo francese, il regime di accumulazione postbellica del capitale in Francia, che non può più continuare come prima. Ma è lo stesso regime che si ritrova negli Stati Uniti, in Germania, ovviamente con le sue specificità francesi che sono del tutto particolari, ma sulle quali non insisto.

Secondo problema: in un contesto in cui la grande maggioranza dei Paesi OCSE, sotto il peso decisivo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che dettano certi tassi di interesse mon-

diali, il monetarismo si impone, anche a quei governi che erano socialdemocratici. È il caso, per esempio, della coalizione liberal-socialdemocratica in Germania, che va via via abbandonando politiche keynesiane « molli » per spostarsi verso politiche monetariste, anch'esse « molli ». E in questo contesto del tutto controcorrente che Mitterrand tenta una politica di rilancio keynesiano. Bisogna sottolineare che si tratta di un tentativo di grande portata. I trasferimenti sociali alle famiglie aumentano al 50 per cento, il budget dello Stato è messo in deficit per 30 miliardi di franchi, 4 o 5 miliardi di dollari di allora, il budget della sicurezza sociale è lasciato provvisoriamente in deficit, il salario minimo, alquanto vicino al salario medio operaio, aumenta del 15 per cento, in termini reali, tutto nei primi diciotto mesi della presidenza Mitterrand.

Per dare un'idea della forza di questa politica socialdemocratica ricordo come terminò il grande sciopero del maggio 1969, con nove milioni di scioperanti che occupavano per oltre un mese le loro fabbriche. Il compromesso raggiunto allora prevedeva un rialzo nominale del salario medio dell'11 per cento, e del 30 per cento per i salari più bassi (il salario minimo era allora estremamente basso, e vi erano assai pochi salariati al livello minimo). In altre parole in diciotto mesi, dopo una semplice vittoria elettorale, senza scioperi, i lavoratori hanno ottenuto almeno la metà di quanto avevano avuto nel maggio 1968, e più di quanto avesse avuto, sempre nel maggio 1968, la generalità dei salariati. Un rialzo del salario minimo di questa misura, non si era visto da moltissimo tempo.

Il risultato non si è fatto attendere: l'aumento del potere d'acquisto delle famiglie è stato, nel corso del primo anno dell'esperienza Mitterrand, del 6 per cento e il rialzo del consumo di beni industriali è stato del 7,5 per cento in un anno (sino al giugno 1982, al momento della svalutazione del franco e del blocco dei salari). Dunque è avvenuto un formidabile rilancio. Cosa sarebbe accaduto se le regole del gioco si fossero mantenute? Questo 7 per cento d'aumento dei consumi popolari avrebbe generato un analogo aumento della produzione industriale, con un parallelo rilancio degli investimenti, e così via.

Non è accaduto nulla di tutto ciò. I profitti hanno comunque iniziato a risalire; è uno dei paradossi del rilancio keynesiano: quando l'attività economica riprende, i profitti aumentano. E in effetti i profitti sono aumentati, tornando ai livelli degli anni 1977-78, perché c'è stata una ripresa dell'at-

tività economica. Ma poiché eravamo in un periodo di forte discesa a causa della politica di monetarismo molle di Raymond Barre, pur risalendo un po' con la politica di Mitterrand, non era possibile andare molto lontano. In secondo luogo la ripresa si è tradotta semplicemente in un'interruzione della discesa, ma non in una risalita; la produzione industriale è cioè rimasta mediamente piatta per tutto il primo anno. Come può restare piatta la produzione industriale con un aumento del 7 per cento del consumo operaio? La risposta è del tutto evidente: è il capitalismo straniero che è partito col cappello. Infatti le importazioni hanno fatto un salto in avanti fantastico e rapidissimo.

Prendiamo per esempio l'automobile: in Francia aveva un tasso di penetrazione piuttosto debole, dell'ordine del 25-26 per cento. In tutti i Paesi del mondo negli anni 1980-82 il mercato dell'automobile è crollato; tranne che in Francia, dove sono state immatricolate un 8 per cento in più di automobili. Il risultato è stato immediato: il tasso di penetrazione nel settore automobilistico ha raggiunto il 30-35 per cento, in certi mesi anche il 40. La gente cioè ha acquistato delle Volkswagen e delle Fiat; per la borghesia era quasi una forma di espressione politica acquistare delle BMW o delle Mercedes. La bilancia commerciale è crollata ed è stato necessario svalutare due volte e fermare la spesa.

Da allora la discussione si pone in questi termini: occorre ridurre i consumi popolari sino al livello che ristabilirebbe l'equilibrio della bilancia commerciale, o ci si può permettere qualcosa di meglio? I modelli econometrici mostrano molto esattamente che non ci si può permettere un'espansione che superi per più dello 0,5 per cento quelle dei principali partner economici. In altre parole, se i principali partner economici seguono una politica monetarista, recessiva, reazionaria, un governo di socialisti e comunisti non può fare, al massimo, che uno 0,5 per cento in più di quanto fanno questi altri Paesi.

Questo pone problemi serissimi. Ne affronterò due, il problema politico e quello del protezionismo. Vorrei tuttavia permettere che non perché l'esperienza Mitterrand è fallita sullo scoglio dei vincoli esterni, in assenza di questi vincoli, una politica keynesiana avrebbe permesso di uscire dalla crisi. Vi è infatti un ostacolo di fondo che impedisce una politica keynesiana: il regime di accumulazione su cui questa si basava - guadagni di produttività e paralleli incrementi del

consumo popolare – si è arrestato alla fine degli anni Settanta perché investimenti sempre più pesanti riducevano continuamente i progressi della produttività. Questo è un fenomeno universale, ed anche facendo del keynesismo in tutti i Paesi del mondo, anche se ci fosse un governo mondiale keynesiano che potesse governare tutti i Paesi OCSE e tutti i Paesi di nuova industrializzazione, anche questo governo si scontrerebbe con questo problema. Quell'organizzazione del lavoro ha ormai raggiunto i suoi limiti: dunque questo non è solo un problema di protezionismo, non è più un problema legato alla particolarità di una Francia keynesiana in un mondo monetarista, anche se il problema di questa specificità esiste. E su questa specificità vorrei dire alcune parole, poiché è questa che ci porta al problema del protezionismo.

Quello che è in discussione è fondamentalmente il problema della democrazia. Qual è infatti la base di una democrazia? È, più o meno, un accordo tra classi antagoniste per non passare il proprio tempo a farsi la guerra. Marx ha detto che lo Stato serve a far sì che le diverse componenti della comunità non si consumino in una lotta senza fine; lo Stato è cioè uno strumento di consenso. Questo non significa evidentemente che per Marx non esiste lotta, ma è una lotta che non sbocca in un'autodistruzione, in un autoconsumo permanente delle classi sociali. A un certo punto si stabiliscono dei compromessi.

In Francia, uno dei compromessi sociali si è realizzato dopo un secolo di rivoluzioni, quella del 1789 contro la nobiltà, quella del 1848 che ha realizzato la repubblica borghese, e quella del 1871 che ha tentato la rivoluzione proletaria. Queste tre rivoluzioni hanno indotto la borghesia a scegliere l'alleanza con la piccola proprietà contadina, anche a costo di non sviluppare il capitalismo in Francia. Per questo occorre il protezionismo. Voglio dire che il protezionismo molto forte che caratterizza la Francia è il riflesso di una certa alleanza di classe. Alleanza di classe reazionaria, tra borghesi e piccola proprietà contadina, contro il proletariato e direi anche contro il capitalismo industriale.

In generale una politica protezionista è sempre l'espressione di una alleanza di classe interna. La Germania bismarckiana realizza negli stessi anni un'alleanza del tutto diversa, tra una parte degli Junker, il capitalismo industriale, e la parte sindacalizzata della classe operaia; anche quest'alleanza si realizza all'insegna del protezionismo, con la teoria di List

della « potenza produttiva ». Tutti i Paesi che, ad un certo momento della loro storia, hanno voluto stabilire una certa alleanza tra classi sociali, che consentisse a queste di scegliere un proprio modello di sviluppo, sono stati obbligati a farlo al riparo di un certo protezionismo.

Oggi il problema è molto semplice: la Francia ha scelto, tramite le elezioni, di dare corpo ad un'aspirazione di fondo della società francese. Dal maggio 1968, questa cercava una strada a sinistra, una strada socialdemocratica, da realizzarsi attraverso il mantenimento di una politica keynesiana e la trasformazione dei rapporti sociali nel senso di un po' meno lavoro, un po' più di espressione dei lavoratori nel loro lavoro, un po' più di libertà, un po' più di solidarietà. Questa politica è applicata al livello di governo.

Il governo, nel complesso, ha mantenuto le sue promesse, solo che non ha dato alla gente soldi per « comperare francese » come nel modello del circolo virtuoso della crescita keynesiana. Non ha dato dei buoni per acquistare il lavoro dei lavoratori francesi. Ha dato del denaro, denaro con cui si può acquistare qualunque cosa, per esempio dei T-shirt prodotti da operai che sono pagati 100 lire al giorno a Macao: si possono acquistare dei *personal computer* prodotti negli Stati Uniti, dei pullover italiani, delle auto tedesche.

Non c'è assolutamente nessuna ragione per cui, con del denaro, dobbiate adottare un modello politico, dunque ogni giorno i Francesi votano col loro portafogli il contrario di quanto hanno votato con la scheda. È uno dei paradossi fondamentali della democrazia liberale, che Hayek aveva già perfettamente visto, evidentemente da destra, dicendo che in nessun caso la maggioranza politica può andare contro le libertà individuali, cominciando dalla libertà del consumatore. Scegliendo di non rimettere in discussione questo principio, tanto attraverso una politica di svalutazione, quanto rifiutando di usare clausole protezionistiche, il governo francese ha scelto, di fatto, il liberalismo contro la socialdemocrazia, rimettendo così in causa il risultato elettorale. Quanto dico è certamente brutale, ma occorre ben vedere che questo discorso non è fatto solo dalla destra, ma è un discorso che comincia a diffondersi in vasti settori della sinistra politica, ad esempio nella corrente di Michel Rocard, ed anche sindacale.

Va da sé che ogni politica protezionista è percepita quasi immediatamente come una politica di uscita del blocco occidentale e di allineamento di fatto, sia pure mascherando da

alleanza con i Paesi a economia pianificata come l'Algeria, con i Paesi dell'Europa orientale. Credo che vi saranno moltissime cose da dire quando arriveremo al cuore del convegno, al tema del protezionismo. Ho solo voluto fare questa premessa per mostrare come in Francia il problema del protezionismo non è posto in termini politici, ma è presente di fatto solo riprendendo puramente e semplicemente gli schemi di pensiero del liberalismo, l'ideologia della destra, e che solo attraverso una discussione politica su ciò che una società ha diritto di fare si può affrontare correttamente il problema.

Quali compromessi interni tra classi una società ha il diritto di stabilire? Può una società trasformare i propri rapporti sociali indipendentemente da ciò che accade all'estero? Ha una società il diritto di allearsi con altre società nazionali che anch'esse vogliano trasformarsi in senso progressista? Ha una società il diritto, a questo fine, di isolarsi dalle regole del commercio mondiale? Credo che occorra affrontare i problemi in questi termini politici, senza di che si giunge alla constatazione, dopo un anno di politica mitterrandiana, che se si mantiene il liberalismo si deve fare come gli altri. E se gli altri Paesi hanno maggioranze di destra, allora si deve fare una politica di destra.

La regola della « classe operaia meno favorita »

ALAIN LIPIETZ

Grazie anche a stipendi indiretti e alla previdenza sociale, il vecchio circolo vizioso degli anni Sessanta, che è parzialmente sopravvissuto negli anni Settanta, faceva sì che l'aumento della domanda interna di ogni Paese aprisse sbocchi per la crescita della produzione in tutti i Paesi. Questo modello è oggi in crisi. Alcuni, come Francis Cripps, hanno lasciato capire che una politica di rilancio keynesiano attraverso protezionismi nazionali e una scelta giudiziosa degli investimenti permetterebbe di uscire dalla crisi. Poco fa è stato citato l'apporto delle nuove tecnologie per uscire dalla crisi.

Ho comunque poca fiducia nell'idea che il mantenimento della produzione di massa, del consumo di massa, anche utilizzando le nuove tecnologie possa fare uscire il capitalismo dalla crisi. Karl Marx — che adesso è piuttosto in declino — diceva che non bisogna pensare solo alla tecnica e all'economia, ma anche alla politica. Nelle masse si ha tendenzialmente un rifiuto del modello di organizzazione del lavoro basato sulla parcellizzazione del lavoro e sulla subordinazione della vita quotidiana alla produzione e allo scambio di merci. Da questo punto di vista l'unica soluzione progressista alla crisi — ovviamente ci sono molte altre soluzioni, di tipo reazionario — consisterebbe in un ridimensionamento drastico della giornata di lavoro o per lo meno della giornata di lavoro dedicata al lavoro ripetitivo e alienante e a uno sviluppo delle attività al di fuori del lavoro. Questo comporta una certa diminuzione del consumo delle merci fabbricate.

La politica di Mitterrand ha permesso un aumento considerevole dei salari bassi (15 per cento di aumento del potere di acquisto in diciotto mesi) e del potere di acquisto delle persone anziane. Questa politica ha ottenuto risultati miracolosi per quanto riguarda l'occupazione perché la disoccupazione ha cessato di crescere e, dal giugno 1982, è diminuita leggermente. Questo tipo di politica si è rivelato tuttavia impossi-

bile da gestire per più di un anno. Ci è semplicemente costata qualcosa come 20 miliardi di indebitamento supplementare, e la svalutazione che tutti voi sapete. Praticamente si è vista l'impossibilità di continuarla per un secondo anno perché fondamentalmente, nel quadro del libero scambio, ogni Paese è portato alla clausola della « classe operaia meno favorita ».

Qualsiasi Paese che adotti una politica di rilancio attraverso l'aumento del consumo popolare, è messo in difficoltà sul piano internazionale dalla politica più sfavorevole alla classe operaia che è gestita nei Paesi con produttività comparabile. La Francia è un Paese relativamente avanzato come produttività assoluta, che è comparabile alla media dei Paesi europei, anche se è relativamente mal specializzata nella scelta dei campi predominanti.

Questa politica di rilancio è stata condotta in un'epoca in cui tutti gli altri Paesi praticavano una forma di protezionismo che consiste nel comprimere i salari in patria per esportare più facilmente negli altri Paesi. Se tutti i Paesi europei volessero organizzare un club di rilancio produttivo con trasferimenti di reddito, una specie di piano Marshall verso il Sud dell'Europa, tutto andrebbe per il meglio, ma una presa di posizione di questo genere conduce a subordinare la libertà di tutti i popoli europei di scegliere il loro modo di sviluppo alla scelta politico-economica della Germania occidentale. Come sappiamo molto bene i rapporti internazionali non sono soltanto rapporti economici, sono anche rapporti politici. Non c'è nessuna possibilità che la Germania occidentale rompa con la politica degli USA e questo significa che ogni Paese europeo è subordinato, attraverso la Germania occidentale, alle decisioni degli USA. Ogni Paese ha la sua autonomia politica, ma quando si arriva ad una logica di confronto con l'Est, che è l'unico mezzo per contenere la scontentezza popolare collegata all'aumento della disoccupazione, si ha la cristallizzazione di un blocco recessivo degli uni e degli altri e si trova una soluzione soltanto nella corsa agli armamenti e alla guerra.

Francis Cripps ci ha parlato della contraddizione fra l'aumento della disoccupazione in Inghilterra e il favore di cui ancora gode la signora Thatcher. Io penso che la responsabilità della sinistra sia enorme, nella sua incapacità di proporre un progetto alternativo, così come quella della sinistra francese nella sua incapacità di proporre un nuovo progetto di società è altrettanto enorme. Dopo aver detto questo bisogna riconoscere che le forze nazionaliste che ha risvegliato la signora Thatcher

hanno un certo peso. Queste istanze nazionaliste sono legate alla politica recessiva; di conseguenza se vogliamo discutere, nel quadro della Lega internazionale, occorre porre il problema in termini crudi: c'è un mezzo per avere una politica alternativa di sinistra, di trasformazione per quel che riguarda il modello di vita e la partecipazione dei lavoratori alla produzione dei beni o alla scelta del modello di sviluppo? C'è una possibilità per la CEE di condurre una politica di questo genere?

Al momento la risposta può essere solo no. Adesso abbiamo parecchi Paesi in Europa, nella Comunità, che hanno fatto la scelta della sinistra e che sono obbligati ad avere esattamente *la stessa politica economica della destra*. Penso alla Francia, penso alla Grecia, che sono in un contesto che impedisce di fare alcunché d'altro: non solo non possono direttamente fare qualcosa d'altro perché si scontrano con il vincolo dei deficit commerciali, ma devono dimostrare alla comunità bancaria internazionale che non avviene assolutamente nulla di particolore in Francia.

D'altra parte questa vittoria della sinistra ha liberato una contestazione del modo di produzione. Ciò fa sì che ci siano cicli di lotte nell'industria automobilistica in Francia che bloccano la produzione di migliaia di automobili. E quindi impossibile fare una catena di montaggio per automobili che funzioni in Francia. Comunque tutto il progetto sociale democratico entra in contraddizione con le aspirazioni dei lavoratori a cambiare la vita nel campo dei rapporti professionali di lavoro. Di conseguenza credo che occorra proporre molto crudamente il problema. È importante prima di tutto sapere cosa possiamo fare per rompere i vincoli di concorrenzialità all'interno della CEE. Tutti gli oneri della previdenza sociale, che rappresentano 1.000 miliardi di franchi più del bilancio dello Stato, sono pagati con contributi che sono i costi delle imprese, vale a dire che sono pagati attraverso la frontiera dai Paesi consumatori esterni.

Quindi occorrerebbe trasferire massicciamente questi contributi sull'imposta sul reddito che è situata in modo diverso nei rapporti internazionali. Il governo francese ha cercato di farlo nell'industria tessile, e la Comunità europea l'ha condannata. Quindi c'è una riforma da fare nella Comunità europea per scindere la concorrenzialità interna dai legami esterni degli altri Paesi.

La Comunità europea ha inoltre una politica agricola per cui

si sovvenzionano i prodotti agricoli e la Francia non vuole mettere in comune la sua politica agricola. Se ogni Paese potesse sovvenzionare a modo suo i redditi dei suoi contadini, sarebbe ancora meglio piuttosto che avere questo sistema aberrante della politica agricola comune. In altre parole, una politica sociale per l'agricoltura sarebbe molto più semplice scindendo queste politiche sociali fra i vari Paesi, invece di avere una politica comune.

In effetti, nel quadro di un keynesismo di sinistra, cioè del modello di sviluppo interno basato sulla produzione di massa e sul consumo di massa, non c'è posto per più di due produttori di tubi catodici in Europa. Allora c'è posto per due gruppi soltanto per gli audiovisivi, per esempio un gruppo attorno alla Philips e un gruppo attorno alla Thompson. Non sono per l'uscita dall'Europa, ma penso che occorra porre delle forme di autonomia.

Per esempio la svalutazione è il riconoscimento che l'estero pagherà meno caro il lavoro nazionale. Se i francesi vogliono lavorare 30 ore alla settimana, è logico che la vendita del loro prodotto dia accesso a meno prodotti esteri, perché ovviamente il loro lavoro costerà di più di quello dei Paesi dove si lavora 37 o 38 ore alla settimana.

Ho preso questo esempio perché ritengo utile trovare dei metodi concreti per scindere politiche sociali nei vari Paesi dai problemi di concorrenza fra i vari Paesi piuttosto che studiare la possibilità di un rilancio concertato. Altrimenti occorre aspettare che ognuno di questi Paesi abbia una svolta sociale democratica nei suoi governi.

Il secondo problema è la questione dei rapporti con il Terzo Mondo. Anche qui bisogna essere chiari. Certi Paesi del Terzo Mondo cercano l'adozione di un modello di sviluppo simile a quello europeo del dopoguerra. Questo è un problema che riguarda questi popoli e spetta loro di scegliere il loro modello di sviluppo. In Francia abbiamo avuto una crisi scoppiata nel 1968 in cui veniva rimesso in causa questo modello di sviluppo, che comporta un'esistenza molto alienante dal punto di vista del processo di lavoro, anche se si raggiunge qualche vantaggio a livello del consumo di massa.

D'altra parte la scelta di certe dittature, in certi Paesi del Terzo Mondo, di utilizzare come dotazione fattoriale l'esistenza di una manodopera che possono pagare a livello di quasi schiavismo per fabbricare prodotti tessili (o di altro genere)

fa sì che esistano rapporti salariali che non sviluppino assolutamente il mercato mondiale.

Le classi operaie di questi Paesi sono praticamente pagate con le norme del diciannovesimo secolo, il che determina una sottrazione di sbocchi dei prodotti tessili dei Paesi in cui c'è un salario giusto, una protezione sociale e un'organizzazione del lavoro sviluppati come prevista dall'Ufficio Internazionale del Lavoro. Il commercio con quei Paesi determina una destabilizzazione nelle conquiste della classe operaia. Quindi non sono per il libero scambio con queste dittature, penso invece ad una dichiarazione comune dell'Europa che boicotta il commercio con i Paesi del Terzo Mondo che non adottano un piano di remunerazione della loro classe operaia, una legislazione del lavoro che dia libertà al sindacato e la previdenza sociale.

Un accordo di questo genere permetterebbe allora uno sviluppo molto più rapido di questi Paesi, senza provocare una catastrofe immediata nel campo tessile e nel campo elettronico, e inoltre sarebbe un mezzo di pressione considerevole contro le dittature che non adottassero questo tipo di sviluppo, che si troverebbero tagliate fuori dai mercati europei. Si può interpretare in questo modo, parzialmente, l'accordo di interessi preferenziali della Comunità europea con i Paesi attorno al Mediterraneo, dove i salari sono superiori a certe dittature che si possono trovare in certe parti dell'Asia. Preferirei un libero scambio con la Tunisia, che adotta un certo numero di norme di previdenza sociale, che con le dittature feroci dell'Asia. E penso che questo faccia parte della lotta per i diritti dei popoli.

La cooperazione come aiuto allo sviluppo del Terzo Mondo

ALAIN LIPIETZ

Besostri ha detto di avere notato uno squilibrio in questo colloquio tra economisti e politici. Io sono d'accordo e vorrei intervenire questa volta come militante per i diritti dell'uomo, militante sindacalista, militante per i diritti dei popoli, e sottolineare i limiti di una visione troppo economicistica della questione. Prenderò l'esempio dell'intervento di Onida.

Onida sostiene, giustamente da un punto di vista economico, che non c'è un interesse nello sviluppare il protezionismo nel caso di un Paese che è ancora in una fase di espansione delle sue capacità industriali, e dove esistono dei fattori di produzione che sono specialmente attraenti per degli insediamenti industriali. Invece il protezionismo dovrebbe essere limitato, riservato ai Paesi in declino, con delle industrie obsolete che debbono essere riconvertite. L'ultima affermazione è stata che occorre non solo difendere i Paesi che sono ancora in espansione, ma porre per loro dei mezzi di attacco in comune.

Quando ho sentito questa frase ho pensato che noi siamo alla Lega che ha organizzato nel passato dei Tribunali contro i Paesi che attaccavano altri Paesi. Cosa significa in questo ambito proporre dei mezzi per attaccare in comune? Suppongo che questa formulazione fosse un po' eccessiva, ma in effetti pone un vero problema e vorrei sottoporre un esempio. Onida dice che della competitività industriale in Italia non fanno parte soltanto i punti positivi che ha citato, ma anche la vastità del fenomeno del lavoro nero e la sottoremunerazione dal punto di vista della previdenza sociale. Tuttavia, sarebbe in un certo senso folle trattare la situazione italiana come violazione delle leggi della previdenza sociale che i lavoratori italiani hanno ottenuto. So benissimo che c'è una possibilità enorme in Italia di costruire macchine a controllo numerico con tecnologie molto avanzate, come per esempio nell'Emilia Romagna, ma questo è solo un esempio.

Ieri ho parlato della questione della Tunisia e del Marocco. Se in certi Paesi viene tollerata la violazione della legislazione sociale, altri Paesi sono svantaggiati. Quando dico gli altri Paesi mi pongo come militante, cioè intendo che le classi operaie degli altri Paesi sono in svantaggio. In Francia c'è, relativamente, poco lavoro nero, ma uno dei centri più importanti di lavoro nero nell'industria tessile, con delle condizioni quasi di schiavismo, è un quartiere nel centro di Parigi che si chiama Santè. Qui sono occupati migliaia di lavoratori, essenzialmente turchi che lavoravano senza documenti e abitavano nei cortili di una fabbrica, vivevano, dormivano, mangiavano lì e ne uscivano dopo parecchi mesi, solo dopo aver guadagnato abbastanza denaro per ritornare in patria.

Grazie alla lotta piuttosto difficile che ha condotto la CGT, lo scandalo del lavoro nero è stato denunciato e il nuovo governo socialista, in una delle sue prime leggi, ha stabilito che tutti i lavoratori che erano arrivati prima del 1981 sarebbero diventati lavoratori ufficiali. Quindi 150.000 lavoratori stranieri hanno avuto i documenti in regola, per cui la competitività del lavoro che c'era in questo quartiere, è diminuita. Adesso si sono formate cooperative operaie per cercare di ricostituire qualche forma di lavoro sempre in questo quartiere della Santè.

Ora, ci sono vari fattori positivi che permettono a un Paese di essere competitivo su scala mondiale, ma è soprattutto grazie allo sfruttamento dei lavoratori che si crea la competitività. Vorrei parlare di nuovo dell'esempio della Tunisia: in tutte le zone tessili, l'Europa conduce due negoziati in parallelo sui tessili, uno che si chiama l'accordo multifibre, l'altro riguarda i Paesi che hanno un accordo preferenziale, e sono tutti Paesi lungo il Mediterraneo. Nei Paesi dell'accordo preferenziale il salario medio è quattro volte superiore a quello dei Paesi dell'Asia con i quali si fa l'accordo multifibre. Tutta la politica della CEE negli ultimi anni è tesa a sfavorire i Paesi dell'accordo multifibre, cioè quelli dell'Asia, a favore dei Paesi dell'accordo preferenziale e penso che in questo la CEE abbia perfettamente ragione.

Non è possibile per un Paese, per esempio come la Tunisia, mantenere l'embrione di protezione sociale che i militanti sindacalisti tunisini sono riusciti ad ottenere dopo lotte terribili e anni di torture, se dei Paesi vicini riescono ad esportare esattamente lo stesso prodotto utilizzando il lavoro di operai, e di operaie soprattutto, che sono pagati quattro volte di meno.

Sono stato in Tunisia due anni fa per parlare di questo problema e mi sono reso conto che la Tunisia cercava di risolvere il problema di essere più competitiva, instaurando una zona franca dove semplicemente la legislazione sociale ottenuta sarebbe stata abolita. Infatti, se i tunisini potessero lavorare esattamente nelle condizioni atroci di ultrasfruttamento che noi conosciamo in certi Paesi del Sud-Est asiatico, allora in queste condizioni incoraggiare la capacità offensiva vuole dire incoraggiare il sovrasfruttamento dei lavoratori.

Ora naturalmente bisogna guadagnare abbastanza per poter pagare la propria benzina, o quello che si è obbligati a importare dall'estero, ma qui la contraddizione fra cooperazione e protezionismo mi sembra del tutto artificiale. Io penso che noi abbiamo la necessità di protezionismo per poter fare della cooperazione, per sviluppare in modo parallelo il livello di vita in un certo numero di Paesi in via di sviluppo che hanno fatto una scelta progressista. La Tunisia non è poi così progressista, ma è meglio di quanto ci sia nei regimi asiatici dove ci sono condizioni di lavoro del tutto diverse, soprattutto nel campo tessile.

Quando un paese del Terzo Mondo ha adottato un regime progressista e un modello di sviluppo interno, come è successo in Italia dopo la seconda guerra mondiale, occorre un accordo comune di protezione, tra il club dei Paesi centrali che adottano la strategia della reflazione, e il club dei Paesi del Terzo Mondo, che adottano una politica di industrializzazione basata su uno sviluppo del loro mercato interno. In questo momento ci può essere una cooperazione, che può essere interessante, fra questi due tipi di Paesi.

I Paesi del centro esporterebbero un certo tipo di tecnologia che quelli del Terzo Mondo non potrebbero ancora produrre; i Paesi del Terzo Mondo potrebbero invece esportare prodotti che sono già in grado di produrre, purché questo avvenga con uno sviluppo del loro mercato interno. Altrimenti si arriva alla somma zero, se non addirittura alla somma negativa. In altre parole, i lavoratori a bassissimo salario distruggono l'occupazione degli operai con maggior salario nei Paesi industriali e allora la somma degli sbocchi mondiali diminuisce. Questo discorso porta direttamente al nocciolo della questione, cioè la crisi del modello di sviluppo dei Paesi capitalisti.

Non c'è infatti nessuna relazione tra il modello di sviluppo capitalista degli anni Venti, Trenta e quello del dopoguerra. Tra le due guerre il modello di sviluppo capitalista vedeva au-

mentare la produttività negli Stati Uniti e in Francia al ritmo del 6 per cento all'anno e il potere di acquisto aumentava del 2 per cento. Quando c'è stata la crisi, ci si è chiesti come uscirne: alcuni hanno provato con il fascismo o con altri mezzi, poi c'è stato lo sviluppo del consumo di massa, con l'indicizzazione del salario reale sulla produttività e via dicendo. Quindi un nuovo modello di sviluppo effettivamente è stato instaurato dopo la seconda guerra mondiale.

Io penso che questo modello di sviluppo adesso sia esaurito e che la crisi attuale sarà finita quando si troveranno altri rapporti salariali e altri modi per sfruttare le innovazioni tecnologiche, altri modi di dividere la vita tra il tempo del lavoro e il tempo libero. Questo non si farà in un solo giorno, ma è in questa direzione che occorre lavorare. Il secondo problema mi tocca molto più da vicino, e sarei desolato se la mia posizione fosse interpretata come favorevole al protezionismo contro i Paesi del Terzo Mondo.

Durante la fase di sviluppo dei Paesi industrializzati, cioè durante gli anni Sessanta, lo sviluppo di questi Paesi creava più impieghi di quanti non ne sopprimesse, data la possibilità di offrire degli sbocchi per le industrie strumentali dei Paesi industrializzati in cambio di beni di consumo. Per questa ragione io propongo che i Paesi industrializzati non sviluppino i loro mercati mentre sviluppano la loro produzione. È un altro modello quello che esiste nei Paesi del Terzo Mondo e consiste nell'utilizzare salari estremamente bassi con un lavoro di sedici ore al giorno, con condizioni di lavoro inaudite (anzi non inaudite, perché esistevano in Europa un secolo fa) utilizzando la repressione militare, per acquisire dei mercati all'estero senza creare un mercato equivalente all'interno.

Io sono per un sostegno e per una moratoria completa dei debiti per quei Paesi in via di sviluppo che prendessero l'impegno di adottare un modello di crescita in cui l'aumento della produzione si accompagnasse a una crescita del potere di acquisto delle masse popolari, siano esse contadine od operaie. Io penso che questa sia la strategia che il governo francese ha cercato di instaurare con l'Algeria con uno scambio di materie prime. Questo che potremmo definire un piano Marshall per il Terzo Mondo è possibile soltanto se questi Paesi non sono messi in concorrenza con Paesi che invece praticano una specie di sviluppo basato su salari estremamente bassi e rapporti molto repressivi all'interno delle fabbriche.

Si può prendere l'esempio dalla situazione esistente tra la

Corea e Taiwan. Ogni volta che la Corea ha cercato di sviluppare il suo mercato interno aumentando troppo velocemente il potere di acquisto delle sue masse popolari, ha avuto una crisi nella sua bilancia commerciale, perché ha subito la concorrenza di Taiwan che non faceva la stessa cosa. La concorrenza tra Paesi sottosviluppati impedisce loro di avere una politica di sviluppo del loro potere di acquisto interno. Quindi, se ci fosse un accordo internazionale tra un certo numero di Paesi, questa sarebbe una cosa eccellente per lo sviluppo del mercato mondiale e, quindi, anche per l'espansione in Europa e per i Paesi del Terzo Mondo.

Vorrei accennare alcuni punti su cui vi è stato un accordo generale e cercare di indicare alcuni punti di disaccordo che hanno dato luogo a un dibattito. Prima c'è stata la constatazione della crisi attuale, particolarmente per quanto riguarda le politiche deflazionistiche, monetaristiche e recessive adottate nei principali Paesi capitalisti del mondo, specialmente in Inghilterra, negli Stati Uniti e anche in Germania all'epoca del governo Schmidt. Non c'è stato invece un accordo generale sul fatto che una politica di reflazione di tipo keynesiano sarebbe sufficiente per uscire dalla crisi, anche se una politica deflazionistica keynesiana sarebbe migliore della politica deflazionistica monetarista, e sarebbe probabilmente indispensabile per uscire dalla crisi in maniera definitiva. Quindi c'è stato consenso nel dire che oggi non converrebbe mettere l'accento sull'inflazione, ma sulla lotta alla disoccupazione con una politica reflazionista di tipo keynesiano, cioè di mantenimento o rialzo del potere di acquisto dei lavoratori e della loro protezione sociale.

I partecipanti inglesi e francesi hanno raccontato la triste storia dei loro Paesi, delle politiche reflazionistiche condotte in modo isolato, cioè in un solo Paese mentre gli altri erano in fase deflazionista, evidenziando che una politica di questo genere, in un quadro di libero scambio, in particolare nel quadro della Comunità europea, è disastrosa. In effetti quando un Paese ha questa politica reflazionistica con un aumento del potere di acquisto dei lavoratori, è esatto dire che il consumo popolare aumenta, ma non è affatto vero che la produzione aumenti nella stessa proporzione e che diminuisca la disoccupazione. In effetti nel quadro del libero scambio il potere di acquisto distribuito alle masse popolari si rivolge molto più facilmente a dei prodotti stranieri.

Di fronte a questo problema, la contraddizione tra il libero

scambio e le politiche di reflazione isolate, tre posizioni sono emerse. La posizione più radicale era quella di Cripps, che diceva che occorre uscire dal MEC pur rimanendo in Europa; la posizione più mediatrice consisteva nel dire che occorre che tutti i Paesi d'Europa si mettano d'accordo su una politica di reflazione. Comunque il ruolo della Repubblica Federale Tedesca è il punto chiave: anche se gli altri Paesi non adottano una politica di reflazione, se la Germania l'accetta, considerando anche il ruolo degli Stati Uniti, si può adottare una politica reflazionista. Il terzo punto di vista, invece, è stato che occorre trovare i mezzi in modo che una politica di reflazione possa essere adottata anche da un Paese solo all'interno dell'Europa, e che ci siano quindi delle politiche sociali che possano diminuire la competitività tra i Paesi.

Infine sono state avanzate altre considerazioni, prima di tutto la necessità di non scindere i problemi economici da quelli politici, sia per i rapporti internazionali sia all'interno di ogni Paese. Per quanto riguarda l'analisi della crisi, tutti gli interventi, che abbiano molta fiducia in politiche deflazionistiche o meno, hanno insistito sul problema politico posto dal mantenimento dell'antico modello di sviluppo. Si sta infatti affermando il rifiuto, o diciamo l'accettazione sempre più difficile, del sistema di protezione sociale, come esiste attualmente nell'ambito delle relazioni industriali, come esiste attualmente in fabbrica. Aumenta anche la difficoltà di far accettare politiche fondate sulla solidarietà, piuttosto che sull'individualismo.

Alla fine della discussione è stato affrontato anche il rapporto con i Paesi terzi; nessuno ha contestato la necessità di un protezionismo nel quadro di una politica europea verso le altre grandi potenze mondiali, per quello che riguarda l'industria di base. Invece la discussione è aperta sulla necessità di un protezionismo nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo, per quanto riguarda le industrie più tradizionali, come le tessili.

In alcuni Paesi del Terzo Mondo c'è un modello di sviluppo diverso e, secondo le condizioni sociali esistenti in questi e le norme delle legislazioni del lavoro, è stato proposto di selezionare degli accordi preferenziali con quei Paesi del Terzo Mondo che adottino un modello di sviluppo progressista in opposizione ai modelli di sviluppo dettati dalle dittature più feroci. Questi punti possono sinteticamente riassumere alcune posizioni presenti all'interno del dibattito sulla crisi.